CRONACHE DELL'ITALIA REALE

Avanti il primo in graduatoria

Ogni mattina, verso le 8,20, vi sono delle giovani donne e degli uomini che vanno ad aspettare dietro una porta sulla quale sta scritto: « Direttore ».

Sono insegnanti.

Aspettano pazientemente, poi a un tratto la porta si apre, il direttore si affaccia e dice:

— Chi è la prima in graduatoria?

— Io, signor direttore.

— C'è una supplenza per lei.

E il direttore si rivolge alla segretaria.

— L'accompagni, signorina... Per voi non c'è nulla oggi — dice agli altri allargando le braccia.

Qualche volta non c'è niente per nessuno e allora vanno via tutti.

Questo succede nelle direzioni del Centro. In quelle rurali è un'altra faccenda e il direttore ha stabilito un giorno la settimana per ricevere i disoccupati.

Il locale a volte è una stanza dove si trovano due direttori, due segretarie e due custodi che entrano tutti i momenti, perchè non sanno dove stare. Poi carte da per tutto. Carte scritte a macchina, carte geografiche arrotolate, carte stampate. Pure un mappamondo di traverso su uno scaffale, in cima a una colonna di polvere e di altre carte legate a pacchi.

Nella stufa c'è la legna che affumica ogni cosa.

Dalle 9 alle 12 l'ingresso, nel giorno stabilito, è pieno di maestre.

Parlano di tutto, si raccontano le cose più diverse, dal prezzo dell'olio al freddo, che meno male quest'anno non si fa sentire tanto.

Ci sono pure che non parlano e se ne stanno rincantucciate. Per solito sono quelle giù in graduatoria.

Perchè la graduatoria è una cosa molto importante nella vita dei maestri di scuola.

Ecco che cosa succede: a maggio i maestri inviano una domanda al Provveditore. Insieme con la domanda ci sono i titoli di studio e quelli di servizio. In base a questi una commissione fa la graduatoria.

Quest'anno, per esempio, a Roma vi sono state cinquemila domande e ciò vuol dire che esistono cinquemila maestri disoccupati, solamente in Roma e provincia.

Poi il Provveditore fa stampare, in un libro grosso come l'elenco telefonico della « Tetti », i nomi di questi maestri in ordine di graduatoria.

Il primo numero quest'anno è il 104, l'ultimo è il 5621.

Questi disoccupati vengono destinati ai vari direttori, secondo una certa scelta. Così un direttore che ha in media 100 maestri effettivi ha anche una riserva di oltre 500 disoccupati che vanno sul famoso libro.

Se i cento maestri in servizio si ammalassero tutti nel medesimo giorno, il direttore li farebbe sostituire dai primi cento della riserva. In questo modo ne rimarrebbero 400. Se si ammalassero anche i cento della riserva mandati in supplenza, dopo il secondo rimpiazzo ne rimarrebbero 300.

All'ultimo della graduatoria, dunque, non rimane che sperare in un'epidemia.

Andai un giorno a trovare un direttore.

C'era alla sua porta la solita fila, come quella che vediamo all'entrata dei cantieri.

Erano donne di tutte le età. Madri di famiglia, giovinette, pallide, brune, bionde.

Si apriva la porta ed una ne usciva un'altra vi entrava.

Una mi pareva che facesse fatica a camminare, come se l'avessero stordita. Eppure la avevo vista pochi minuti prima, tutta diversa. Ne uscì un'altra, si asciugò gli occhi in fretta e scappò a capo chino.

— Che cosa succede là dentro? — mi domandai.

Poi toccò il mio turno.

Chiesi che cosa facessero tutte quelle persone, e il direttore mi rispose:

— Vengono a chiedere le supplenze.

— E scusi, non gliele può dare?

— Magari.

— Ne ho viste due che piangevano.

— Eh, lo so. Una viene perchè deve pagare la pigione e non sa come fare, allora chiede qualche supplenza... Un'altra ha otto anni di diploma e dice che è costretta a chiedere i soldi al fratello più piccolo per farsi un paio di calze... Un'altra ha il padre disoccupato con cinque fratelli piccoli e dice che non le rimane se non buttarsi nel Tevere... E io che cosa posso fare? Un'altra... senta questa: a 28 anni non ha mai fatto un giorno di supplenza e dice: « Direttore, mi dia almeno la soddisfazione per una volta di mettermi a contatto con i ragazzi... ». Tutte quelle che sono già di graduatoria ripetono la medesima cosa: « Se non facciamo mai scuola, come è possibile che si salga in graduatoria? Chi ce li dà i punti? ». E hanno ragione tutte...

Il direttore allargò le braccia.

— Se ne sentono di tutti i colori. E questo è niente. Si figuri... Veda: c'è un Consigliere di Stato, qui a Roma, che un giorno aveva bisogno d'una domestica. Andò all'agenzia, e l'agenzia gliene mandò una di circa 35 anni. La prese a mezzo servizio. Nel pomeriggio questa donna arrivava verso le tre, rigovernava i piatti, lavava la biancheria e stirava, insomma sbrigava tutte le faccende della casa. Durante quelle ore capitava che la bambina del Consigliere facesse i compiti. Un giorno, per caso, la donna di servizio buttò uno sguardo sul quaderno della bambina e disse:

« "Guardi, signorina, ha sbagliato.

« E in un attimo indicò le operazioni necessarie. Così successe gli altri giorni, finchè il Consigliere di Stato lo venne a sapere. Chiamò la donna:

« "Ho saputo che aiuti la bambina. Hai studiato?".

« "Sì, signore".

« "Che classe hai fatto?".

« "Sono maestra elementare".

« "Maestra? Ma come mai?".

« E venne a sapere che era una vedova, che aveva quattro figli e che solo raramente otteneva delle supplenze, che certo non bastavano. Così faceva quel mezzo servizio, la mattina quando poteva avere una supplenza l'andava a fare, tornava, si recava a casa del Consigliere di Stato, la sera correggeva i compiti, e l'indomani ricominciava da capo. Quando non aveva supplenze, quasi sempre, andava a lavare nelle case ».

EZIO TADDEI

MILANO — La stagione lirica della Scala si è inaugurata ieri sera con la « Norma » di Bellini, protagonisti Maria Meneghini Callas (nella foto) e Mario Del Monaco, direttore Antonino Votto. Allo spettacolo assisteva il Presidente della Repubblica

DIALOGHI CON GLI OPERAI

Discutiamo della CISL

Che cosa fa questo sindacato fuori e dentro la fabbrica - Ha una politica salariale o una politica padronale? - Botta e risposta con l'attivista delle ACLI - Aiuti americani e teorie di Pastore

IX

GIOVANNI SERIO — *Avevamo concluso il nostro ottavo dialogo affermando che, al di sopra delle divergenze di carattere ideologico ed anche politico, è possibile ricercare una linea comune per coordinare l'azione contro le ingiustizie nella fabbrica. Credo che per tracciare questa linea bisogna « affrontarsi » circa la condotta che hanno, nella fabbrica e fuori, i sindacati. Credo che fino ad ora nessuno di voi, in particolare tu Frigerio e anche tu Occhieppo, ha lesinato critiche ed attacchi, spesso gratuiti, alla CGIL ed all'azione del sindacato unitario nella fabbrica. Non saremmo sinceri se ora non tirassimo fuori, a nostra volta, i rospi che abbiamo dovuto ingoiare spesse volte per le azioni condotte, e per quelle non condotte, dalla CISL e dalla UIL. Ed io non faccio complimenti; voglio dare pane al pane e senza soffermarmi neppure sul vizio d'origine, e cioè che queste organizzazioni nascendo hanno indebolito il fronte operaio perché l'hanno diviso. D'altronde è quello che si ripromettevano.*

LUIGI FRIGERIO — *Ma questo è un giudizio gratuito.*

PIETRO ACUTO — *Caro Frigerio, lascia parlare Serio.*

LUIGI FRIGERIO — *E' giusto. Continua Serio, ribatterò dopo.*

GIOVANNI SERIO — *Dicevo che non voglio fare il processo alle intenzioni. Voglio limitarmi all'esame dei fatti. Ed i fatti stanno a testimoniare che da quando sono sorte la CISL e la UIL il padrone ha tirato un sospiro di sollievo e ne ha tratto profitto. Perché? Non occorre certo domandarlo al padrone. Il perchè lo sappiamo tutti e l'hanno detto subito i fondatori veri e finti quando invece di parlare di unità nella lotta dei lavoratori, affermarono subito di essersi messi in contrasto con la CGIL. I primi risultati tangibili sono stati l'aumento di prepotenza dei padroni, le prime violazioni dei contratti, le prime aperte illegalità, i primi licenziamenti discriminatori. C'è di più; lo slogan della CISL, quando è sorta era questo: la CGIL è asservita ai comunisti, noi vogliamo essere liberi da partiti e ci definiamo sindacato libero. In effetti, l'han capito anche i ciechi, il sindacato nasceva nella cuccia dei clericali, non solo, ma la cuccia era così nota e stretta che neppure i socialdemocratici, pur essendo abituati ormai a dire le giaculatorie con i d.c., hanno voluto starci ed hanno fondato a loro volta la UIL.*

LUIGI FRIGERIO — *Ma queste sono vecchie polemiche del passato! Perché non porti gli esempi in cui la CISL lotta in difesa dei lavoratori, anche in quelle fabbriche dove ha la maggioranza nella Commissione Interna? Perché, non parli delle lotte di questi giorni, quella per esempio combattuta alla Franco Tosi di Legnano per la indennità di mensa? In fondo poiché voi stessi dite che sono i fatti a contare, dovreste badare di più a quello che noi facciamo in fabbrica e non a quello che dicono i nostri dirigenti i quali decidono su troppe cose standosene lontani dalla fabbrica.*

GIOVANNI SERIO — *Mi piace che tu mi citi questi fatti sentendoli altamente onorevoli; ma nel passato, e ancora oggi, contano purtroppo ancora troppo quelli che stanno al vertice del sindacato. Hanno o non hanno incoraggiato sempre la lotta contro la CGIL nella fabbrica? Per un lungo periodo si sono addirittura dimenticati che esisteva il padrone. In questo clima sono state preparate ed attuate, spesse volte artatamente anticipate dal padrone, le elezioni di commissioni interne, in ideale e pratica colleganza con la campagna discriminatoria di Scelba, quando indicava come pericolo numero uno per la Repubblica i comunisti ed i socialisti. Come spieghi il fatto che tutti i giornali dei padroni vi facevano la propaganda? Ancora: come spieghi l'aiuto, la simpatia che il padrone vi ha sempre dimostrato, e talvolta in modo tanto sfacciato, che avete dovuto dichiarare che era troppo, persino sul « Popolo »? Ancora: come spieghi che al vostro fianco a fare propaganda per voi e contro di noi si sia schierata così « fraternamente » la lubrica genia di « Pace e libertà » e « Pace e lavoro », cioè la feccia peggiore, come voi stessi, più tardi, siete stati costretti a qualificarla sul « Popolo Lombardo »? E non voglio citare esempi che tocchino persone in particolare, perché saremmo costretti a scendere ad una polemica più violenta.*

PIETRO ACUTO — *Io credo invece che valga ancora la pena di insistere per ricordare che cos'è avvenuto al tempo delle famose elezioni interne di quelle fabbriche dove la CISL riuscì ad avere delle affermazioni a scapito della CGIL. Basta riprendere i giornali e gli articoli d'allora. Le dichiarazioni degli uomini della Confindustria e del padronato, gli osanna dei fogli missini e monarchici, i quali, per facilitarvi il compito, ritirarono quasi dovunque le proprie liste; alla Fiat Valletta, per dare l'esempio, la CISNAL ritirò addirittura la sua lista per farla entrare nell'unico calderone cislino, anzi, in quello che venne definito il blocco anticomunista.*

Fu appunto in seguito a queste elezioni Fiat che Scelba, dai microfoni statunitensi chiese ai padroni d'oltreatlantico il ben servito per la lotta politica sostenuta nelle fabbriche a fianco dei padroni e contro i lavoratori. Forse nessun'altra cosa come tutto quel clamore politico, riuscì ad aprire gli occhi anche a quelli che avevano sempre affermato che il vostro era un sindacato libero, apolitico, indipendente.

Il fatto che il padronato ed i suoi giornali decantassero le vostre vittorie come loro vittorie, non ti pare Frigerio che tagli la testa al toro?

LUIGI FRIGERIO — *Non mi sarebbe difficile una ritorsione polemica, ricordando ad esempio che io sono delle ACLI*

L'on. Giulio Pastore

e non della CISL; ma preferisco cercare di spiegare ed anche di riconoscere quello che confermano i fatti. Certo che i sindacati nati da diverse concezioni, e ciascuno sostenuto da diverse parti politiche, non possono non venire in contrasto. Ed è altrettanto chiaro che questi contrasti vengono sfruttati dalla controparte, che ha interesse ad inserirsi nelle fratture che si possono creare tra un sindacato e l'altro. Ma quello che oggi mi pare più importante non è fare la storia di questo o quel sindacato, ma piuttosto considerare come questi sindacati assolvano alla loro funzione precipua e cioè quella di difendere i lavoratori.

PIERINO RIVOLTA — *L'appunto qui che non ci siamo. Quando la CISL organizza nella fabbrica e fuori la lotta contro di noi, prendendo tutti quei pretesti che sono sempre quelli del padrone, o quando, in una lotta ingaggiata si ritira e scende alle trattative separate; quando nelle elezioni di commissione interna si serve degli appoggi padronali e si lascia affiancare da « Pace e libertà » o « Pace e lavoro », allora come si può ancora parlare di interessi operai? Questa è la situazione che chi è in fabbrica conosce e non è facile chiarirla neppure per noi, che vogliamo sinceramente superarla e convincere gli operai a cercare sempre l'unità con voi, certi come siamo che è l'unica via possibile per vincere ogni battaglia salariale e politica.*

LUIGI FRIGERIO — *Ammettiamo pure che questo stato d'animo si sia creato; ma abbiamo tutti già citato esempi dai quali l'unità nella lotta è emersa e dove CISL e CGIL non hanno avuto altro stimolo se non quello di difendere i lavoratori nella fabbrica.*

GIOVANNI SERIO — *Certo, sono cose che noi stessi abbiamo già citato nel corso dei nostri dialoghi, e confermano la nostra analisi, e, cioè, che diventa ogni giorno più difficile, per i dirigenti della CISL, costringere i lavoratori ad una politica contraria ai loro interessi. C'era lo slogan inventato da qualche testa calda che diceva ai lavoratori, per convincerli a votare CISL: provate per un anno. Qualcuno ci ha provato, ma il risultato ottenuto l'ha convinto a mutare subito strada.*

E' dall'impaccio anticomunista che la CISL deve uscire. Perché l'on. Pastore non può, dietro tale maschera, nascondere le merci di contrabbando sindacale quali sono le trattative separate col monopolio, e si deve anche rendere conto che per iniziare le giuste battaglie per migliorare le condizioni salariali non c'è da chiedere permessi, ma soltanto da giudicare sulla stregua dei profitti capitalisti controllati e le condizioni dell'operaio, proprio come abbiamo fatto noi all'inizio della nostra inchiesta.

RENZO SABBIA — *Vedo che della UIL diciamo ben poco.*

GIOVANNI SERIO — *Forse perché la UIL non ha un suo volto e neppure tanti aderenti da contare molto nella fabbrica. D'altro canto, si leggeva in questi giorni sul « Lavoro italiano » che, per ribattere alle ACLI le quali chiedevano alla UIL di scomparire nella CISL perché inutile, i dirigenti della UIL si affrettavano a rispondere che il loro sindacato aveva contribuito e contribuiva ad indebolire la CGIL, cioè a condurre la lotta anticomunista nelle fabbriche. Un sindacato che dichiara di reggersi su questo principio è già morto anche se sulla carta esiste ancora.*

PIERINO RIVOLTA — *Dopo aver discusso sulla CGIL, sulla UIL e sulla CISL, la questione dei rapporti tra sindacati si potrebbe considerare chiusa. Senonché occorre sprecare almeno due parole per quella specie di organizzazione nostalgica nella fabbrica che si chiama CISNAL. Qui non si tratta più di questione sindacale o di organizzazione operaia. Gli operai sono troppo seri ed odiano troppo il fascismo per non aborrire certi aborti. Anzi, debbo citare un fatto accaduto in queste ultime settimane e che conferma su quali tipi di attivisti fonda le sue speranze la CISNAL. Queste sicure indicazioni si ricavano dall'elenco di nomi inviato alla direzione della Magneti Marelli di Sesto nel tentativo di invalidare le elezioni proprio perché i lavoratori non avevano votato liste CISNAL. Ebbene, tra quegli undici o dodici nomi, nove erano nomi di guardie. Se la stessa protesta fosse stata avanzata alla Fiat, quei nove nomi sarebbero stati magari di ex colonnelli, o ex consoli; ma sempre e solo in quel settore ben definito si aderisce alla CISNAL. Il problema quindi non è sindacale ed oserei dire neppure politico, ma semplicemente squadristico. Squadristico perché man mano che i lavoratori della CISL o della UIL nella fabbrica sono costretti dalla realtà delle cose a schierarsi dalla parte degli interessi operai e ad abbandonare le difese del padrone, questi si riduce a puntare tutte le sue carte sulla CISNAL. E' l'ultima riserva dietro la quale il padrone tenta di coprire la sua azione anti-operaia. Una brutta maschera, e che, per di più, non è destinata a durare a lungo.*

DAVIDE LAJOLO

Le precedenti puntate sono apparse nei numeri 329, 331, 332, 333, 334, 335, 338, 339.

INTERVISTA CON LO SCRITTORE SOVIETICO

Simonov parla dei suoi incontri con la letteratura e la pittura italiane

Bisogna conoscersi per meglio operare: questo l'augurio e la convinzione di Simonov circa i rapporti tra scrittori di diversi paesi - L'azione comune contro la letteratura gialla e fumettistica

Conoscersi per meglio operare, potrebbe essere questo il titolo dell'intervista che Kostantin Simonov ci ha concesso prima di lasciare Roma. Appena pochi giorni prima lo avevamo incontrato in casa di Leonida Repaci circondato da scrittori e critici, due giorni dopo alla Casa Editrice Einaudi dove Levi presentava il suo ultimo libro, l'indomani in compagnia di Renato Guttuso. La prima domanda della nostra intervista non può essere quindi altra. Quali sono le impressioni che Simonov ha riportato da questo breve ma intenso e diretto contatto con la cultura italiana?

Simonov ricorda per primo il dibattito cui ha assistito presso Einaudi. Questa forma di contatto tra uno scrittore e il pubblico — ci dice — è stata per me una novità. Da noi gli incontri tra scrittori e pubblico sono molto frequenti. Non però all'uscita o alla presentazione di un libro. Ne ho parlato a lungo anche con Muscetta e sono convinto che iniziative di questo tipo sarebbero utili anche nel nostro Paese, sono non soltanto piacevoli ma istruttive. Mi ha colpito anche la simpatia con cui Levi ha parlato dell'URSS.

Insieme con quello di Levi il nome che più ritorna nelle parole di Simonov è quello di Moravia. « Nuovo Mondo », la rivista sovietica della quale Simonov è redattore, ha già pubblicato quattro dei *Racconti romani* di Moravia, che presto vedranno la luce in volume anche in edizione russa. Personalmente — dice Simonov — i racconti che abbiamo già pubblicato mi sono molto piaciuti, ma ho appreso che anche i lettori sovietici ne danno un giudizio favorevole. Sono stato particolarmente lieto, quindi, di incontrarmi a Roma con il loro autore. Ho rivisto poi Moravia in casa di Repaci. Ho avuto l'impressione che tutti coloro che hanno partecipato a quell'incontro avessero un gran desiderio di giungere ad un primo grado almeno di organizzazione di questo tipo di contatto tra scrittori di diversi paesi. Ero solo, in quella riunione, a rappresentare gli scrittori sovietici, ma posso dire di avere parlato a nome di tutti, assicurando a mia volta che anche noi siamo animati da un eguale e reciproco desiderio. Di particolare importanza, tra le questioni sollevate in casa di Repaci, mi è sembrata la proposta rivolta ad ottenere che gli scrittori si rechino in altri paesi in occasione della traduzione e pubblicazione, in quegli stessi paesi, delle loro opere. Concordo pienamente con le osservazioni a questo proposito di Moravia, così come concordo con Moravia quando egli sottolinea la esigenza di una reciproca corrispondenza di scrittori attraverso la stampa. Come redattore di una rivista sovietica sarei ben lieto di pubblicare lettere di scrittori italiani coi loro giudizi e opinioni sui nostri libri, e lettere di informazione sulla vita culturale italiana dedicate ai lettori russi; così anche da parte nostra su riviste italiane. In questo caso — aggiunge Simonov — potrebbe essere a volte necessario iniziare questa opera di informazione dell'a-b-c. Ma sarebbe utile, niente di peggio che fingere di sapere ciò che non si sa.

— *E la « tavola rotonda »?*

— Ne abbiamo parlato, naturalmente. A questo proposito ecco una mia opinione. Come scrittori siamo profondamente interessati all'affermazione di una letteratura vera, autentica, contro ogni pseudo letteratura, di tipo fumettistico, giallo. Ecco un problema comune agli scrittori di tutto il mondo. C'è un'altra questione, penso, che meriterebbe di essere esaminata. Spesso noi pubblichiamo libri di nessun valore, spesso riteniamo buoni libri che sono cattivi. Sono errori possibili. In Unione Sovietica, ad esempio, non abbiamo nelle nostre attività editoriali scopi di profitto economico, nemmeno però vogliamo essere economicamente passivi. Abbiamo una nostra casa editrice con un direttore ed un collegio di direzione di circa trenta scrittori, che noi stessi eleggiamo e che decidono circa i libri da pubblicare. C'è dunque una responsabilità collettiva, le decisioni non sono prese nè sulla base di una valutazione soggettiva, individuale, nè di valutazioni di ordine meramente commerciale. Pur tuttavia accade di sbagliare. Potreste chiedermi: che hanno a vedere queste considerazioni con le impressioni che ho riportato in Italia, ma credo un legame ci sia. L'incontro con scrittori, critici, artisti italiani mi ha spinto a ripensare a questo problema. Certo, ci sono in ogni paese situazioni, interessi diversi, ma il problema ha un contenuto comune e la sua soluzione giusta può essere aiutata dal fatto che l'opera di uno scrittore sia discussa dai suoi colleghi di altri paesi.

Chiediamo a Simonov se può con un esempio concreto chiarire il suo concetto.

— Ecco — risponde — è stato da poco tradotto e pubblicato in Unione Sovietica *Cristo s'è fermato ad Eboli* di Levi. Un mese dopo averlo letto ho incontrato a Mosca l'autore. Levi a sua volta aveva letto il mio libro *I giorni e le notti*. Poi ho incontrato di nuovo Levi a Roma. Il nostro è stato quindi un incontro ben concreto, nutrito dalla reciproca conoscenza dei nostri libri e dei nostri paesi. Ecco un modo che permette di avere un metro di misura più preciso ai fini di una migliore valutazione della propria opera e, anche, per meglio operare nelle scelte che la nostra attività di scrittori ci impone di compiere.

Nel soggiorno romano di Simonov non poteva mancare una visita alla Quadriennale.

— *Quale è il suo giudizio?*

— Non sono particolarmente competente, ma amo la pittura. Sono stato alla Quadriennale due volte. Mi è piaciuta la varietà delle opere. Molte sono veramente belle, accanto però ne ho visto altre che non mi sono piaciute affatto, ma il mio è soltanto un parere personale e di un non competente.

Sono stato a Napoli, aggiunge Simonov. Un giorno è poco, ma ad ogni passo mi sembrava di vedere spettacoli degni di ispirare un pittore ed allora la Quadriennale, che avevo visitato la vigilia, mi è apparsa come lontana, staccata dalla vita. Non dico questo dal punto di vista di chi chiede ai pittori di riprodurre fotograficamente le cose, ma di chi chiede loro di esprimere la complessità, la profondità della vita, di preoccuparsi del « che dipingere » allo stesso modo del « come dipingere ».

Ripeto, parlo da dilettante. Ma passeggiando per le strade di Napoli mi chiedevo che cosa avrei fatto se fossi stato pittore. Avrei cercato di dipingere una serie di quadri dando ad essi il titolo di una determinata strada ed avrei preso a soggetto di quei quadri dieci o quindici porte di quella strada e la vita dietro quelle porte. Ho visto invece alla Quadriennale anche quadri di pittori napoletani, ma invano ho cercato in essi una di quelle porte ed il mondo che vi è dietro. Penso, invece che queste porte ci siano e siano aperte nel cinema e nella letteratura italiana. Ne ho parlato con Guttuso. Ricordavo quanto diceva Majakovski, quando affermava che il poeta in quanto poeta, nella sua poesia cioè, non ha limiti alla sua creazione, può essere epico o lirico, filosofo o propagandista, può aprire porte sull'avvenire o può porre al centro della sua poesia questo determinato concreto problema di oggi. Majakovski riteneva che tutto era possibile essere al poeta nella sua poesia, drammaturgo, politico, critico, propagandista. E' questo sentimento di pienezza, di partecipazione, di impegno, quello che non ho trovato nella pittura esposta alla Quadriennale; e dico ciò ora non più come un dilettante nelle cose della pittura, ma come poeta.

Due domande ancora:

— *Levi, in un'intervista concessa al « Contemporaneo », ha detto di avere trovato problemi di contenuti e di forma nella vita culturale e artistica sovietica che sono comuni con quelli che si pongono in Italia. E' d'accordo Simonov?*

— D'accordo, ritengo però necessario che di volta in volta si esamini in che direzione ci si muove. Possiamo partire da uno stesso punto e via via divergere, oppure da strade diverse muoverci verso un punto comune. La discussione quindi va condotta opera per opera, libro per libro, questione per questione e la valutazione deve essere di volta in volta concreta.

— *Può dirci Simonov quali sono le sue impressioni di insieme sull'Italia?*

— No. Devo recarmi in Toscana, poi a Venezia. Di lì ritornerò in Unione Sovietica ed allora scriverò su di esse un articolo.

NINO SANSONE

Lo scrittore sovietico Simonov a colloquio con Carlo Levi e Alberto Moravia

IL PROCESSO DEI VELENI

Il colore della pelle

Accade in America che un giovane negro venga linciato perchè ha avuto un moto di ammirazione al passaggio di una donna bianca; accade che i suoi assassini vengano per due volte assolti da una giuria che strizza l'occhio, e si lascino fotografare in una squallida posa di trionfatori, con gli occhi socchiusi per un sadico piacere di superiorità; accade che una comunità cattolica respinga un sacerdote perchè è negro; accade che un governatore annulli una partita di calcio perchè nella squadra dei vincitori vi è un negro; accade, ed è accaduto ieri, che un negro, ancora un negro, sia arso vivo nella propria automobile. Tutto ciò accade sotto i nostri occhi di gente civile, nel giro di pochissimi giorni. Ma quale recrudescenza endemica ha, dunque, questa ripugnante malattia del razzismo, se i giornali han da registrare ogni giorno questi parlanti e spietati fatti di cronaca? Tutti noi, chiunque noi siamo, che abbiamo per patria il comune simbolo democratico, noi ci sentiamo tocchi, e in certa guisa compromessi », scriveva in altro secolo Victor Hugo, protestando con le lacrime agli occhi per l'assassinio che l'America stava commettendo allora: il linciaggio legale di John Brown, difensore dei negri del Sud.

Tutti noi, europei « civilissimi » dobbiamo sentirci responsabili, e ciò anche per quel che avviene in casa nostra. Nella patria del diritto, in quella dove si dovrebbe essere più attenti allo spirito delle leggi, da noi ancora si combatte perchè un uomo non debba esser costretto a dimostrare la sua innocenza di fronte a un tribunale che lo ha convenzionalmente definito colpevole prima di ascoltarlo. C'è responsabilità anche in noi, se non abbiamo lottato a sufficienza contro i marescialli ed i commissari che estorcono le confessioni a suon di randellate.

* * *

Giorni or sono ero con il pubblico di una sala cinematografica, a tenere il fiato sospeso per un film americano, di quelli fatti da un maestro del brivido. Tuttavia mi sembrava che il brivido non fosse nelle immagini, non in quel che si vedeva sullo schermo, bensì nell'antefatto, in quel che si narrava per bocca dei personaggi. Vi era un delitto da scoprire, e gli assassini lo rivocavano con boria nazista: allo scoppio della guerra contro il Giappone il caporione di uno sperduto territorio del deserto americano era andato ad arruolarsi. Respinto dalla Commissione di leva aveva passato la notte a bere con i suoi scagnozzi. All'alba, per concludere degnamente la « orgia patriottica », questi uomini decisero di compiere anche loro un bravo gesto antinipponico, e se ne andarono a bruciar vivo nella sua casa un vecchio contadino giapponese, il quale aveva avuto il gran torto di scavare un pozzo per l'acqua nella sabbia pietrosa che gli era stata venduta con una truffa.

Quel che colpisce, e dovrebbe spingere alla riflessione, in una storia del genere, è la sua gratuita malvagità, la sua furia bestiale. E proprio le circostanze ed il pretesto « politici » della vicenda, la distorsione che nella mente di quegli uomini violenti nasceva per effetto di una guerra che pure si proponeva come giusta, non faceva che rendere più repugnante la tragica storia. Così era per un vecchio film americano, quell'Odio implacabile che trattava dell'odio razziale verso gli ebrei americani.

* * *

Noi ci siam battuti contro queste barbarie. Abbiamo levato la nostra voce, fin dove poteva giungere, a condannare quel cinico atto di razzismo (e di anticomunismo insieme, che è poi un aspetto dello stesso problema) che fu l'assassinio dei Rosenberg. Noi abbiamo amato quelle due figure, e ci siamo commossi al loro dramma, quale è adombrato nelle scene da quel Crogiuolo che tuttora, a Roma, attira folle straordinarie di pubblico. Ma forse c'è un dramma ancora da scrivere: il dramma di quell'avvocato Bloch, che si batté con tutte le armi, con la fede nella legge, con l'appello alla solidarietà, e con il personale sacrificio, fino a giungere anche lui ad una morte che è quasi un simbolo. Ci sarà permesso di considerare questo uomo come uno dei martiri oscuri di una battaglia che ogni giorno si dimostra più necessaria? C'è da scrivere il dramma dell'intellettuale americano ed europeo che, di fronte ad una ondata crescente di intolleranza, si dovrebbe veder costretto dalla propria coscienza a prendere la penna, il pennello, e quanti altri strumenti egli sappia usare, onde unire la sua voce a quella degli altri, in un coro che sia potente, ma privo di stonature. L'altra via è quella di fare al modo del dottor Pangloss, il quale sapientemente dimostrava come la rada di Lisbona fosse stata creata apposta per annegarvi gli anabattisti. E si dirà dunque che gli alberi son fatti apposta per impiccarvi i negri, e le carceri sono state studiate appositamente per essere riempite di poveracci, colpevoli o innocenti che siano, e mai, s'intende, di figli di ministri.

chiaretti

Il Contemporaneo

Il n. 49 di *Il Contemporaneo*, in vendita da oggi in tutte le edicole, pubblica i tre articoli dei vincitori del concorso *La condizione operaia in Italia: esperienze di relazioni umane*: « La creazione di un capo » di Mario Renna; « Vademecum di celluloide » di Aris Accornero; « Lamatore di piombo » di Otello Pacifico, e inoltre: il secondo articolo di Antonello Trombadori sulla VII Quadriennale d'arte; un articolo di Lucio Lombardo Radice *I comunisti e il latino*, e scritti di Gerardo Guerrieri, Lelio Basso, Fabrizio Onofri, Paolo Chiarini, Giancarlo Croce, Enzo Muzii, Luigi Chiarini, Concetto Marchesi, Fedele D'Amico, Carlo Salinari, Dario Puccini, Mario La Cava.